





Edward Everett Hale

ROBINSON CRUSOE  
A NEW YORK

a cura e traduzione di Carlo Pagetti

Ledizioni

© 2022 Ledizioni LediPublishing  
Via Boselli 10, Milano, Italy  
<http://www.ledizioni.it>  
e-mail: [info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

Edward Everett Hale, *Robinson Crusoe a New York*  
a cura e traduzione di Carlo Pagetti

Prima edizione Ledizioni: ottobre 2022  
Traduzione dell'edizione Roberts Brothers, Boston, 1887

ISBN cartaceo 9788855267380  
ISBN eBook 9788855267816

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

# INDICE

Introduzione. La novantanovesima strada: un'utopia fai-da-te <i>Carlo Pagetti</i>	7
---	---

## ROBINSON CRUSOE A NEW YORK

Prima parte	27
Seconda parte	55



# INTRODUZIONE

## LA NOVANTANOVESIMA STRADA: UN'UTOPIA FAI-DA-TE

Il *Robinson Crusoe* – ovvero, *La vita e le strane avventure di Robinson Crusoe di York, marinaio* – di Daniel Defoe, pubblicato nel 1719 presenta, fin dall'inizio della sua lunga esistenza letteraria, un'affascinante ambivalenza. Da una parte, è stato considerato il romanzo che dà inizio al 'realismo borghese' con la minuziosità delle descrizioni legate al paesaggio dell'isola deserta e alle attività quotidiane del naufrago, raccontate in prima persona; dall'altra parte esso si presenta come una straordinaria storia di avventure, carica di *suspense* e animata dalla volontà di sopravvivenza e di conquista del protagonista, che si auto-proclamerà sovrano dello spazio circoscritto in cui è confinato. Questa ambivalenza si riflette anche – come hanno sottolineato molti studiosi – nella visione del mondo di Robinson, la cui religiosità, rafforzata dal senso di colpa per non aver obbedito agli ammonimenti paterni, si scontra (o si concilia) con l'attivismo pragmatico di chi vuole ricostruire attorno a sé le fondamenta della civiltà e non si arrende alla disperazione o all'ozio. L'enorme successo del romanzo in Europa e soprattutto nella cultura tedesca (dopo tutto, la famiglia di Robinson proviene da Brema) si traduce già nel 1731 nella creazione del termine *robinsonade* da parte di Johann Gottfried Schnabel, ovvero nella nascita di un vero e proprio sottogenere che esalta soprattutto l'aspetto avventuroso

e, in seguito, romantico della vicenda narrata, a cui lo stesso Defoe, già nel 1719, aveva fornito un seguito. Il processo di scomposizione e di ricomposizione del testo settecentesco produce modifiche sostanziali all'originale. A poco a poco Robinson ringiovanisce, perdendo alcuni caratteri più brutalmente razzisti. In Defoe egli è un mercante di schiavi in Brasile e si trova a bordo di una nave negriera, come non mancherà di sottolineare *Foe*, la splendida riscrittura postcoloniale di J. M. Coetzee (1986). Svaniscono le sue prime avventure in Africa, quando egli stesso, catturato dai Mori, cade in schiavitù, e fugge con l'aiuto di Xuri, un ragazzo nero. Soprattutto, nella produzione successiva all'opera di Defoe, viene messo da parte il motivo della solitudine, così angoscioso, almeno finché Robinson non incontra Venerdì. Infatti, nelle riscritture ottocentesche, l'esperienza del naufragio coinvolge un gruppo di giovani o addirittura un nucleo familiare. È quest'ultimo il caso del romanzo che inaugura la voga ottocentesca del *Robinson Crusoe*, *La famiglia svizzera Robinson* di Johann D. Wyss, pubblicato nel 1812, tradotto dal tedesco in svariate lingue, e per la prima volta in inglese da William Godwin e da Mary Jane Clairmont nel 1816. Nel romanzo di Wyss il naufragio riguarda una famigliola timorata di Dio (il padre è un pastore protestante), accompagnata da alcuni animali domestici e animata da un forte spirito cristiano. Nell'Inghilterra vittoriana, in cui l'espansione coloniale viene vissuta come una missione civilizzatrice, la riscrittura più famosa del *Robinson Crusoe* è *L'isola dei coralli* di R.M. Ballantyne (1858, con illustrazioni dell'autore), i cui protagonisti, tre giovani inglesi, che hanno rispetti-

vamente 14, 15 e 18 anni, si ritrovano su un'isola deserta del Pacifico, affrontando coraggiosamente un pericolo dopo l'altro (pescecani, cannibali, pirati), finché non vengono salvati da un missionario. Il romanzo è stato definito “una favola dell'imperialismo britannico, con i tre ragazzi di Ballantyne nel ruolo romantico di colonizzatori”. Elementi ‘robinsoniani’ si rintracciano anche ne *L'isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson (1883), un'opera di enorme successo, in cui sull'isola, apparentemente deserta, su cui è sepolto il tesoro del pirata Capitano Flint, vive il vecchio Ben Gunn, il quale era stato lì abbandonato molti anni prima. Ma ormai, nelle più disparate versioni e manipolazioni, le vicende di Robinson Crusoe circolano in tutta Europa, come testimoniano i riferimenti diretti o indiretti all'opera di Defoe che troviamo in Jules Verne, soprattutto ne *L'isola misteriosa* (1874), e alla versione di Emilio Salgari *I Robinson italiani*, uscita nel 1896, in cui i protagonisti sono ancora tre, tra cui il dottissimo Emilio Albani, alter-ego dell'autore. Così, l'*ur-text* di Defoe si carica di una serie di implicazioni e di suggestioni, ibridandosi con altre opere (ad esempio, ne *L'isola misteriosa* verniana, con la *Tempesta* di Shakespeare), in modo da far emergere il *topos* dell'isola come laboratorio di un nuovo mondo, rifugio di reietti e di sognatori. Nel Novecento, poi, Robinson può diventare un astronauta sperduto nello spazio interplanetario, oppure – come succede in *L'isola di cemento* di J. G. Ballard (1974) – un automobilista con il suo veicolo in *panne*, costretto a sopravvivere su una grossa isola spartitraffico, collocata al centro di un nastro autostradale.

Per ritornare all'Ottocento, *Robinson Crusoe* emigra negli Stati Uniti, dove conosce nuove variazioni, che sembrano allontanare il personaggio di Defoe dal mare aperto. È pur vero che *L'isola dei coralli* di Ballantyne trae ispirazione da un romanzo di James F. Bowman, *The Island Home, or the Young Castaways* (1852), mai uscito in Italia, ma assai più interessante appare l'utilizzo, sia pure indiretto, del *Robinson* di cui si serve Henry David Thoreau in *Walden* (1854), dove uno degli intellettuali più importanti del trascendentalismo americano racconta del suo esilio volontario tra i boschi, vicino al lago Walden, nel Massachusetts, in polemica con la politica bellicista del suo paese e gli sviluppi inutili della tecnologia.

Nel nome di Robinson, al naufragio forzato si sostituisce l'idea dell'auto-isolamento, alla perdita dolorosa dei benefici della civiltà il sogno del ritorno alla natura incontaminata. Ecco, allora, che la città ottocentesca, sempre più estesa e protesa a inghiottire l'antico mondo della campagna, può essa stessa diventare spazio di solitudine e di abbandono, in cui l'anonimato di chi la abita e la minaccia derivante dalle sue zone più degradate e miserabili finiscono per trasportare il mito dell'"isola deserta" nel cuore, impervio e desolato, della metropoli. Una metropoli – e questo è un motivo che investe la Parigi smantellata e ricostruita (anzi, 'haussmannizzata') dal prefetto Georges-Eugène Haussmann negli anni '50 e '60 dell'Ottocento, la Londra tardo vittoriana paragonata da William Booth all'Africa 'più nera', e anche la New York che tra poco visiteremo – popolata da vere e proprie tribù di 'selvaggi', *sauvages*, *savages*, più perico-

lose del gruppo di cannibali incontrati dal Robinson settecentesco durante la sua permanenza nell'isola deserta al largo dell'America del sud.

Spunti che recuperano, o anticipano, questa visione del mondo sono rintracciabili anche nelle *short stories* di Edgar Allan Poe e di Nathaniel Hawthorne, ad esempio ne "L'uomo nella folla" di Poe (1840), dove l'anonimo narratore segue nel suo girovagare notturno un ancora più anonimo personaggio per le strade di una Londra fittizia e indecifrabile, o in "Wakefield" di Hawthorne (1837), il cui protagonista abbandona senza alcuna ragione la casa familiare e la moglie per scomparire in una zona urbana non lontana, perdendo qualsiasi identità e qualsiasi proposito, come inghiottito dal nulla.

Il *Crusoe in New York* di Edward Everett Hale, pubblicato per la prima volta nel 1880 – un testo che si colloca tra il racconto lungo e il romanzo breve – non può ovviamente competere con la profondità visionaria dei grandi protagonisti del *romance* americano, ma recupera semmai, sempre all'interno di una dimensione totalmente urbana, alcuni degli elementi della concretezza e del forte senso quotidiano che erano presenti nel romanzo di Defoe, piegandoli a una ideologia anch'essa decisamente americana, quella del *do-it-yourself*, o *help yourself*. Infatti Hale, un convinto seguace di questa visione, predica la necessità dell'operare personale e dell'attivismo individuale, che non attende l'aiuto degli altri o l'intervento divino, in nome di una visione utopica fortemente cristiana e protestante, e, in quanto tale, non così diversa da uno degli aspetti fondamentali del *Robinson* settecen-

tesco. Intendiamoci – lo vedremo meglio in seguito – anche *Robinson Crusoe in New York*, qui presentato per la prima volta in versione italiana, non è esente da contraddizioni e ambiguità etiche, capaci di valorizzarne, alla fine, l'aspetto più squisitamente letterario. Del resto, nella premessa alla prima edizione in volume, *Crusoe in New York and Other Tales* (1880), Hale rispondeva alle obiezioni mosse alle sue opere narrative, mettendo in rilievo due atteggiamenti contrastanti dei suoi critici: da una parte, i suoi racconti sarebbero stati sermoni travestiti (e quindi tanto valeva che venissero presentati, senza infingimenti, come tali), dall'altra parte, i suoi racconti non si capiva dove parassero, non avevano una tesi da dimostrare. È proprio *in-between* queste due posizioni, che noi possiamo cercare quel ventaglio di significati, di allusioni e di ironie, che, di fatto, servono a esaltare le qualità immaginative del testo narrativo, e a rivendicare la sua sostanziale autonomia.

Ciò che è sicuro è che Edward Everett Hale era un personaggio notevole, sia pure minore, della cultura americana di Boston, la culla della Rivoluzione americana, dove egli era nato nel 1822. Il nonno era stato un ardente patriota, il padre, Nathan Hale, era il proprietario e il direttore del *Daily Advertiser*, il primo quotidiano del New England. Una robusta coscienza religiosa porta Edward a diventare ministro della Chiesa unitaria, e a farsi portatore di istanze filantropiche sostanzialmente liberali, lontane sia dal conservatorismo di altri settori cristiani, sia dalle stravaganze (così egli le percepisce) di gruppi come i quaccheri, blandamente presi in giro in *Robinson Crusoe a New York*, dove il vecchio quacchero

Mark Henry di Filadelfia, ricco sfondato, impartisce ordini, stando ben chiuso nel suo ufficio, a occuparsi della tutela di giovani eredi doviziosi. E, a proposito di minoranze religiose, si noterà che, in un'epoca in cui l'antisemitismo inquinava la cultura cristiana, il ritratto del rigattiere ebreo, di cui si serve Rob o Robin, il Robinson americano del suo romanzo, è decisamente amichevole. Robin e la madre aderiscono alla fede metodista, forse anche perché a ridosso del terreno abbandonato (*vacant lot*) dalla forma geometrica di un rettangolo, che diviene la loro isola robinsoniana, esiste una chiesa di quella confessione.

Sostenitore della emancipazione degli schiavi neri e favorevole alla loro istruzione e al loro inserimento nelle strutture scolastiche degli Stati Uniti, Hale è un poligrafo instancabile, che passa dagli articoli di taglio giornalistico ai sermoni, dalla saggistica alla vera e propria *fiction*. La sua scrittura sembra talvolta attraversata da lampi di genialità e da intuizioni letterarie niente affatto disprezzabili, in cui la vocazione utopica gioca un ruolo importante. Un vero e proprio racconto utopico, "My Visit to Sybaris", viene pubblicato nel 1868 sull'*Atlantic Monthly*, la prestigiosa rivista letteraria, e, l'anno dopo, integrato da altri contributi dello stesso tenore, ristampato nel volume *Sybaris and Other Homes*. Si noterà l'importanza attribuita alla dimora familiare (*home*), che informa tutta la produzione utopica haliana. Hale immagina che l'antica Sibari, sopravvissuta alla sua distruzione, avvenuta nel sesto secolo prima di Cristo, sia diventata una città ideale secondo il critico John R. Adams, una copia della Boston della giovinezza dello

scrittore ricca di giardini, costituita da edifici di piccole proporzioni, capace di comprendere i vantaggi della tecnologia e, nello stesso tempo, di rifiutare una industrializzazione indiscriminata, conciliando esigenze individuali e regole sociali. In *Robinson Crusoe a New York*, una delle New York forse ‘immaginate’ dalla fanciulla Frida assomiglierà, appunto, alla Sibari haliana, mentre, a sua volta, il narratore-protagonista della riscrittura del romanzo di Defoe menzionerà, come modello urbanistico, la Pechino descritta da Marco Polo ne *Il milione*.

Il narratore di “My visit to Sybaris” è Frederic Ingham, una sorta di alter ego di Hale, che fa la sua comparsa in altre opere fittizie dello scrittore bostoniano, cucendo vari eventi senza un ordine preciso, ma creando un efficace senso di contiguità. Ingham appare in un ruolo secondario anche nel racconto più famoso e antologizzato di Hale, “The Man Without a Country” (“L’uomo senza un paese”), apparso sull’*Atlantic Monthly* nel 1863. Il protagonista, Philip Nolan (Nolan = *no land*, senza terra) è un ufficiale che, in un impeto di rabbia, ha inveito contro la cittadinanza americana. Come punizione, ne viene spogliato ed è condannato a vivere fino alla morte su una nave della flotta americana, senza poter mettere piede a terra. La voce di Ingham narra, esprimendo pietà e commiserazione, le sofferenze di Nolan, il suo pentimento, la condizione irrevocabile dell’esilio.

La cultura vivace ed estesa di Hale lo porta a tentare anche la strada della riscrittura, adattando un testo della tradizione letteraria alle sue esigenze, e a quelle dei suoi lettori americani. Nel 2016 Allison Speicher ha dedicato un ampio saggio, apparso su *A Journal of*

*Nineteenth-Century American Literature and Culture*, soprattutto alla revisione haliana de *La capanna dello zio Tom* (1852) di Harriet Beecher Stowe, il popolare romanzo che avrebbe avuto un ruolo importante nella presa di coscienza americana dei mali della società schiavista degli Stati Uniti del sud. In *Mrs. Merriam's Scholars* (1878), Hale, servendosi di alcuni capitoli de *La capanna dello zio Tom* come sotto-testo affronta lo spinoso problema dell'istruzione dei neri emancipati dalla schiavitù, come aveva cercato di fare il controverso "Esperimento di Port Royal."

Proprio il discorso utopico si presta in modo particolare alla riscrittura, essendo la narrazione utopica fortemente formulaica, e basata su uno schema che tende a ripetersi, pur con tutte le varianti possibili. Tra il 1869 e il 1870 Hale pubblica sull'*Atlantic Monthly*, utilizzando ancora una volta la voce narrante di Ingham (peraltro anche attivo promotore dell'iniziativa), *The Brick Moon* (*La luna di mattoni*), in cui un satellite artificiale fatto di mattoni, è mandato in orbita attorno alla Terra assieme a una piccola comunità, impegnata a costruire su di esso una società pacifica ed egualitaria. Lo spunto iniziale è decisamente preso da due romanzi di Jules Verne, usciti negli anni '60, *Dalla terra alla luna* e *Attorno alla luna*, ma mentre Verne è soprattutto interessato agli aspetti tecnologici dell'impresa e impegnato a delineare la personalità stravagante dei suoi tre astronauti, Hale sviluppa una riflessione sulla possibilità della realizzazione di un'utopia urbana, i cui confini non siano minacciati da forze esterne. Rosella Mamoli Zorzi, la prima studiosa italiana a occuparsi dello scrittore di Boston, ha osser-

vato, a questo proposito: “la tesi di Hale, in *Sybaris* ma anche in *The Brick Moon*, e che, in un nucleo sociale limitato nel numero delle persone che ne fanno parte, si può raggiungere l’optimum della felicità.”

Restringiamo ulteriormente l’ideale di *home* a un figlio e a una madre, che formano un affettuoso nucleo familiare, poi aggiungiamo alla ricetta – quando rischia di produrre un nutrimento letterario un po’ monotono, per non dire morboso – l’arrivo di una avvenente fanciulla, sola al mondo, appena sbarcata a New York dopo il viaggio transatlantico, e avremo gli ingredienti necessari a creare la piccola utopia urbana di *Robinson Crusoe a New York* (1880). Al centro della riscrittura haliana si colloca la capacità del giovane Robin di fare tutto da sé, di essere non solo un *self-made man* tipicamente americano (seppure, come il suo antenato, di origini tedesche), ma anche un *homo faber*, o, se si vuole, un *homo carpenter*, un bravissimo falegname, capace di tirare su una casa in legno, come di costruire recinti e mobili, oltre che – naturalmente – di coltivare la terra, allevare capre da latte, contrattare quant’altro gli serve nella bottega di un rigattiere ebreo. Nello stesso tempo, Robin tiene a bada le possibili interferenze di colui che sarebbe il rappresentante dei legittimi – seppur lontanissimi – proprietari del terreno abbandonato (o, piuttosto, non ancora sfruttato), che si situa in una zona collinare di Manhattan, lontana dal centro *downtown*. E, come vedremo, le ‘virtù’ di questo giovanotto piccolo-borghese, che si trova appena al di sopra di una condizione di indigenza economica, ma è dotato di straordinaria intraprendenza, non si fermano qui.

Fuori dal *vacant lot*, segregato e occultato, c'è la metropoli in espansione, quella che inevitabilmente inghiottirà le sue aree periferiche, e che già incombe a due passi dall'ingresso camuffato dell'isolotto di Robin, confinante, tra l'alto, con una strada che si identifica con il numero 99, a segnare la continuità con il resto di Manhattan e, nello stesso tempo, la volontà di espansione del centro urbano. Malgrado la presenza rassicurante della chiesa metodista, che, tra l'altro, permette a Robin e alla pia madre di esercitare un minimo di culto religioso, i dintorni della *home* nascondono insidie e minacce. Questa condizione permette a Hale di sviluppare con maggiore vivacità una trama che, per il primo terzo della narrazione, è sostanzialmente statica e rischia di esaurirsi con la costruzione, molto dettagliata, della dimora auto-segregata e dei suoi dintorni, in cui, come il Robinson inglese, Robin si fa coltivatore e allevatore. Che si tratti di uno spazio ideale lo dimostra il fatto che l'elaborata descrizione della nuova dimora non include alcun cenno ai servizi sanitari o a una rete fognaria. Insomma, le funzioni più basilari, imbarazzanti, espletate dal corpo umano sono disinvoltamente abolite.

Occorrerà precisare che, a essere segregata, è di fatto la madre del protagonista, colei che, chiamata affettuosamente *sweetheart* dal figlio prima dell'arrivo di una vera *sweetheart*, è ben felice di passare le giornate nell'abitazione che Robin le ha donato come una sorta di regalo di compleanno. Il giovane carpentiere, infatti, si muove con disinvoltura tra la periferia di New York e *downtown*, dove conserva il suo laboratorio di falegnameria. La città è pericolosa soprattutto per le donne, come dimostra

la storia di Frida, o Freya, la terza abitante dell'utopia domestica. Non si intende qui seguire minuziosamente l'andamento della narrazione, ma semmai mettere in rilievo l'ingegnosità di Hale – tutt'altro che un *self-made man* letterario – che sente chiaramente il bisogno di perseguire uno sviluppo piacevole e non privo di *suspense* al suo racconto.

D'altra parte, vi è anche in Hale la volontà di creare una serie di riferimenti al testo di Defoe, e ciò accade innanzitutto con la scoperta terrorizzante dell'impronta lasciata da uno scarpone nell'orticello dei meloni. Se da questo episodio niente di più spaventoso deriva, se non l'accentuarsi di un senso di inquietudine e di ansia, che, in verità, perseguita Robin fin dall'inizio del suo esperimento utopico, gli eventi successivi, che occupano pressoché tutta la seconda parte del breve romanzo, introducono il lettore nel cuore dell'azione drammatica. Infatti, il salvataggio di Frida, la fanciulla svedese, che prende il posto di Friday (Venerdì, come a *Friday* è legato anche il nome di Frida), il buon selvaggio di Defoe inseguito dai cannibali, consente a Hale di inserire un racconto-nel-racconto, quello, appunto, di Frida. Anche in questo caso, ci limitiamo a qualche scarno cenno alla trama: la casa dove l'innocente Frida viene portata, o piuttosto rapita, dopo il suo sbarco a New York, è inequivocabilmente un bordello. Frida, una volta sedotta dal pappone danese nelle cui mani è caduta, dovrebbe aggregarsi alla sciagurata compagnia, sennonché *questa* Friday è una giovane donna coraggiosa, il cui sangue freddo inganna temporaneamente i suoi persecutori. La fanciulla svedese ricadrebbe, tuttavia, nelle loro mani,

se non fosse per l'intervento provvidenziale di Robin. I furfanti a caccia di Frida permettono a Hale di raccontarci una New York alternativa – come alternativo al “castello” utopico è il bordello – percorsa da bande di delinquenti, losche figure di migranti che hanno scelto la via del crimine, tra cui spiccano, naturalmente, gli irlandesi. Hale non si sottrae ai pregiudizi della sua epoca, sebbene trascuri – sia detto a suo onore – i neri e gli italiani... La metropoli ricca di commerci e, nel periodo successivo alla Guerra civile (1861-1865) caratterizzata da una vorticoso espansione edilizia, diviene di notte uno spazio infernale, dove la polizia combatte contro malviventi e predatori di ogni genere. La New York di Hale, insomma, assomiglia alla città turbolenta ritratta da Martin Scorsese nel film *Gangs of New York* (2002), ottimamente interpretato da Leonard DiCaprio e da Daniel Day-Lewis.

È, a ben vedere, curioso, che Robin, il quale occupa illegalmente uno spazio che non è di sua proprietà, e infatti teme di essere scoperto dalle forze dell'ordine, per proteggere Frida passi, armi e bagagli, dalla parte della legge e dell'ordine. Lo farà naturalmente, impersonando un gentiluomo della zona, elegantemente vestito, il cui biglietto da visita precisa che egli si chiama “Mr. Robinson Crusoe” (e chi, altrimenti?), e utilizzando uno dei tanti sotterfugi di cui egli si serve prima per occupare il terreno abbandonato, poi per costruirvi la sua dimora, infine per combattere – con coraggio e furbizia – i *savages* che continuano a cacciare la loro preda. Robin non si mostra solo coraggioso, ma anche esperto nell'imbroglio e nel camuffamento, rovesciando così quell'imma-

gine quasi incestuosa di ‘cocco di mamma’ che era stata sviluppata nelle prime pagine. Insomma, la sua identità americana si va complicando e raffinando.

Se l’utopia del *vacant lot* urbano si configura, all’inizio, come una regressione all’infanzia, accanto alla madre adorata, a cui, nella nuova dimora, Robin regala il grande ritratto del marito, ormai morto da tempo e dunque completamente neutralizzato, la scoperta dell’amore, la conquista della fanciulla che gli appare una divinità nordica, lo porterà alla maturità e alla consapevolezza che il suo, il loro, destino si compirà altrove. E, certo, lo stesso percorso di crescita riguarda anche Frida-Friday, la donna senza passato, che, malgrado le sue vicissitudini e la sua molto convenzionale mitezza, si pone sullo stesso piano del suo salvatore, e gli insegna lo svedese, mentre lui le insegna l’inglese. Dopo l’esperienza drammatica dell’arrivo a New York e la permanenza nell’utopia urbana di colui che diverrà suo marito (con regolare matrimonio celebrato nella chiesa metodista), Frida è pronta a diventare, forse, una fanciulla del West.

Quest’ultima considerazione ci porta alla conclusione del romanzo di Hale. La vera utopia non è circoscrivibile in uno spazio così angusto da ospitare e nascondere solo due o tre persone, né forse vi è speranza che una metropoli come New York possa diventare un luogo ideale, malgrado le sue enormi risorse e le ondate migratorie che la investono. Nel corso di *Robinson Crusoe a New York*, Robin ricorda più volte di aver pensato a un trasferimento, suo e della madre, nel Kansas. È nel Far West che, dopo la morte del padre, egli avrebbe voluto trasferirsi con la madre alla ricerca di una nuova speranza di

vita. Poi, la ‘costruzione’ di uno spazio utopico urbano aveva allontanato questo progetto. Alla fine del romanzo, la missiva di Tom Grinnel, un misterioso benefattore che ha evidentemente offerto a Robin e alla sua famiglia una nuova dimora ‘altrove’, pone fine all’esperimento. New York non avrà più il suo Robinson invisibile, né i suoi abitanti sentiranno più il suono della raganella agitata da Robin per spaventare i *savages* metropolitani all’inseguimento di Frida.

Ora noi lettori – invisibili testimoni dell’incantesimo compiuto da Robin – ci rendiamo conto che il fazzoletto rettangolare di terra posto sulla novantanovesima strada è una rappresentazione paradossale dell’isola di Manhattan. Al di là della novantanovesima strada comincia un altro mondo, un’altra America.

I tre protagonisti della favola utopica si avviano verso la stazione ferroviaria. Robin, sempre confortato dalla madre, fortificato dalla raggiunta competenza di costruttore *self-made* e dalla sua abilità di interprete di diversi ruoli, e ora accompagnato da una donna che gli darà figli e fiducia in se stesso, si pone in cerca di un nuovo destino. Forse, dopo tutto, diverrà un pioniere, coltiverà una vasta estensione di terra nel Kansas, il territorio del West spazzato dagli uragani (uno di essi, una ventina di anni dopo, trasporterà un’altra coraggiosa fanciulla, Dorothy, nel paese incantato del mago di Oz), parteciperà a quella corsa – non indolore, talvolta sanguinosa – verso il Pacifico, con cui si chiude l’Ottocento americano e forse anche il suo sogno utopico.

NOTA: *Robinson Crusoe a New York* di E. E. Hale esce come quarto volume della collana utopica di Ledizioni, da me curata nell'ambito di una proficua collaborazione con l'amico Nicola Cavalli. Trentacinque anni fa, nel 1987, *La luna di mattoni* di Edward Everett Hale usciva con il testo inglese a fronte come quarto volume della collana "Documenti da nessun luogo", pubblicata dalla casa editrice Nord di Gianfranco Viviani sotto la mia direzione. Il passaggio del tempo è inesorabile, ma c'è un'utopia espressa dai libri e da chi dei libri ha fatto la sua ragione di vita, che continua a produrre i suoi frutti, come il tronco malandato del pero che Robin trova vicino alla sua dimora, piantato da un antico proprietario olandese, e che ancora proietta la sua ombra rinfrescante sul novello Robinson americano.

Ringrazio Mattia Ripamonti che ha collaborato al progetto grafico per la copertina di questo volume.

C.P.



THE ORIGINAL TOPOGRAPHY OF MANHATTAN ISLAND

FROM THE BATTERY TO 145TH STREET  
Having from the survey of Hill and Randall

Mapa della città di New York, Stati Uniti, 1880-85